

A nome della Direzione Amministrativa e della Direzione Sanitaria do il benvenuto a tutti i partecipanti.

Ringrazio gli organizzatori di questo evento scientifico per aver scelto come sede Villa Giuseppina, una scelta accolta da tutti noi operatori con disponibilità, amicizia e anche con orgoglio, questa volta, perché coincide straordinariamente con il centenario di apertura della nostra casa di cura.

Si veramente una coincidenza straordinaria, perché nessuno degli organizzatori, al momento della richiesta di ospitalità per questo convegno, era al corrente di tale anniversario.

Villa Giuseppina è sorta nel 1910 sulla via Nomentana, per volere del papa Pio X, che ben conoscendo la sensibilità e, pertanto, l'esperienza delle suore ancelle della carità di Brescia nell'assistenza a persone con disagio mentale, le chiamò a Roma per questa opera.

L'istituto delle nostre suore, ancelle della carità, sorge tra il 1836 e il 1839 con l'assistenza ai malati di colera nella loro città di Brescia.

Successivamente, nel 1840, incominciano l'esperienza psichiatrica assistendo i malati mentali negli ospedali civili di Brescia e dopo qualche anno, su richiesta delle autorità locali e della direzione degli ospedali medesimi, in strutture ospedaliere della congregazione, per assicurare agli ammalati, oltre alle cure mediche, ampi spazi e garantire la loro incolumità e l'umanizzazione della cura e dell'assistenza.

Villa Giuseppina è un proseguimento fedele del programma di quest'opera, e dal 1910 ad oggi ininterrottamente accoglie persone bisognose di assistenza psichiatrica (50 anni nella prima sede di via Nomentana e 50 anni nell'attuale sede).

Le istruzioni disciplinari, o norme, del 1872 per le religiose che si prestavano ad assistere le ammalate di mente recitano. "A muovere qualsiasi gesto nel rapporto con le dementi, la cui esistenza è talora un prolungato martirio, deve essere la carità. Le nostre ammalate sono espulse dalla società, separate dalle persone più care di

famiglia in preda a desolanti timori o a furie indomabili, incapaci di ricevere consolazioni e conforto persino dal lato della religione”.

Ed ancora: “ Usino grande vigilanza perché non si esponghino a pericoli o attentino alla loro vita”

Leggendo gli articoli delle costituzioni dell’istituto relativi all’assistenza agli ammalati, si rimane colpiti dall’anticipazione di concetti che l’assistenza sanitaria attuale proclama.

Il motivo che spinge la fondatrice, Paola Di Rosa, ad assumersi l’impegno dell’assistenza degli ammalati nasce da una percezione olistica che ella ha della persona ammalata.

Paola Di Rosa utilizza sin da subito, nel 1836, il concetto di persona integrale, che oggi è tanto diffuso e proclamato, mira alla salute di tutta la persona nelle sue tre componenti: corpo, anima e spirito.

Paola Di Rosa faceva in Italia ciò che Florence Nightingale faceva in Inghilterra.

La Nightingale, nata il 12 maggio 1820 a Firenze da genitori inglesi, contribuì con le sue idee alla riforma sanitaria inglese e fondò la scuola per infermiere. Morì a Londra il 13 agosto 1910, anno di apertura di Villa Giuseppina (Una coincidenza che ci piace segnalare).

“Se la medicina non vuole abbassarsi al rango di una professione puramente meccanica deve tenere conto della storia”, sosteneva Emile Littrè (1801- 1881), che come filologo ha legato il proprio nome all’imponente Dictionnaire de la Langue Francaise e a un dizionario di medicina e chirurgia.

Ed anche in psichiatria, nell’occuparsi del disagio mentale, non si può non tenere conto della storia.

E Villa Giuseppina, con le sue esperienze vissute sempre nella naturalezza quotidiana del servizio alla dignità umana e non nell’eccezionalità, ha partecipato e partecipa della storia, della storia di tante donne che sono state affidate o si sono spontaneamente affidate alle cure dei suoi operatori.

In questa casa di cura ogni operatore, grazie alla trasmissione fedele delle costituzioni del 1910, sull’esempio di quelle del 1872, ha imparato sin da subito che i matti sono persone degne di amore e tutti si sono sempre adoperati con sollecitudine per la loro libertà e per i loro diritti.

L’attenzione agli aspetti scientifici per la cura del disagio psichico è stato ed è sostenuto da un discorso umano e morale, con un impegno costante a superare e a far superare i segni della superstizione, dell’egoismo e dell’ignoranza che hanno avvolto

per secoli, vincolando alla più barbara condizione, questo settore della sofferenza umana su cui infierivano veri e propri aspetti persecutori.

Villa Giuseppina è nata nel 1910, quando l'assistenza psichiatrica era disciplinata dalla legge Giolitti, del 1904 (legge 14 febbraio 1904, n. 36), integrata da un regolamento del 1909, che si ispirava al concetto della pericolosità sociale degli infermi di mente, da cui l'apprestamento di misure atte a difendere la collettività da quel pericolo più che a recuperare l'ammalato.

La legge si proponeva quindi, anzitutto, la custodia degli alienati per proteggere la società dai pericoli che potessero derivare da essi, e prevedeva perciò l'isolamento dei malati, anche sul piano sociale, per renderli innocui.

Della loro cura, che pure avrebbe dovuto essere il fine principale di una disciplina legislativa sanitaria, vi era solo un fugace cenno, sempre in relazione alla pericolosità degli assistiti, sì che per il ricovero non era previsto altro che il manicomio, un istituto nel quale potevano essere internati alienati di qualunque genere.

Né poteva essere diversamente in quell'epoca in cui la terapia psichiatrica muoveva i primi passi e il malato mentale, pur districatosi dalle folli concezioni medioevali, era ancora guardato come un essere perduto per la società.

I primi medici e le suore di Villa Giuseppina, con il loro appassionato amore e con un sacrificio spesso vilipeso, hanno consumato la vita in una speranza che si è fatta verità: la libertà e i diritti conquistati per gli ammalati psichiatrici.

Un contributo concreto a tale impegno, che potrebbe sembrare banale, è l'attenzione riservata alle pazienti in sala da pranzo.

A V. Giuseppina, sin dal 1910, alle pazienti sono sempre state lasciate, durante i pasti, le tre posate (cucchiaio, forchetta e coltello) di metallo (che venivano e vengono, però, puntualmente contate a fine pasto).

Non è mai stato registrato, nei cento anni di storia della casa di cura, un'aggressione da parte di qualche paziente con uno dei tre oggetti.

Il tener meglio vestite e pulite le pazienti da parte del personale infermieristico della nostra casa di cura non ha mai avuto la finalità di nascondere e di non voler vedere la realtà psichiatrica.

Al contrario, ha sempre avuto lo scopo di dare dignità alla persona sofferente, non farle perdere, o aiutarla a ritrovare, la voglia di vivere.

I medici ed il personale tutto della casa di cura hanno sempre cercato di evitare di essere madri iperprotettive dando, invece, spazio ad una funzione di contenitore delle angosce delle pazienti, per favorire loro la possibilità di rendersi indipendenti.

Contributo indispensabile al recupero o al consolidamento del sentimento di identità delle pazienti.

Noi attuali operatori della casa di cura ci sentiamo orgogliosi di essere i loro eredi, ma con la consapevolezza dei nostri limiti per poter seguire il loro esempio, spesso eroico, nella storia della psichiatria.

Sicuramente il filo conduttore che ci unisce a loro è di non indulgere mai a ridurre la presenza altrui a mero caso clinico, abbandonandola come presenza umana.

La brochure del convegno recita. V. Giuseppina distintasi nell'onorare la dignità umana tanto umiliata dal disagio psichico... ed in questa sede possiamo aggiungere: sfidando le leggi razziali dell'ultimo conflitto bellico mondiale.

Tanti aneddoti arricchiscono la storia della nostra casa di cura, ma quello della sfida delle leggi razziali ha superato ogni resistenza al bene altrui.

Durante la seconda guerra mondiale, a Villa Giuseppina, previ segretissimi accordi, fu condotta dalla Germania con carro funebre, nascosta in una bara adeguatamente attrezzata, una paziente psicotica già destinata in uno dei campi di sterminio, perché pazza.

Non appena giunti in Casa di Cura, allora situata a Via Nomentana, gli accompagnatori si dileguarono lasciando la paziente, tralaltro gravissima, alle cure dei medici e delle suore, che hanno pensato prima ad assistere accuratamente la paziente e poi, forse, al rischio per la propria vita.

E' dello stesso periodo l'eroica protezione di altre pazienti di religione ebraica, ad opera dei medici e delle suore, durante un'ispezione della nostra casa di cura da parte dei soldati tedeschi.

Non possiamo, inoltre, non segnalare che alcune opere di L. Pirandello furono probabilmente pensate ma sicuramente tracciate nei parlatori di V. Giuseppina, dove si recava a visitare sua moglie, Maria Antonietta Portulano, ivi ricoverata dal febbraio del 1919.

“Non aver più coscienza d'essere, come una pietra, come una pianta: non ricordarsi più neanche del proprio nome...: vivere per vivere, senza saper di vivere”.

E' un passo che Pirandello ha più volte utilizzato, quasi senza cambiar parola, nato da un foglietto, o da un appunto, scritto forse in una delle sue villeggiature alle falde del Cimino.

E sull'esempio di S. H. Foulkes (1898 – 1976), membro dell'istituto di psicoanalisi di Francoforte e della Società Psicoanalitica Britannica, che, nel 1925, mentre coltivava il suo interesse per la psicoterapia di gruppo, fu fortemente impressionato dal dramma di L. Pirandello “Sei personaggi in cerca di autore” (1923),

anche noi , in questo convegno, ci troviamo oggi riuniti in tanti personaggi, forse anche noi in cerca di autore, per una concreta integrazione tra i vari servizi.

Tommaso Parisi

Saluto di apertura e introduzione ai lavori del convegno:

Interventi precoci nella psicosi – INTEGRAZIONE TRA SERVIZI

Svoltosi il 19 novembre 2010 presso la sala teatro di Villa Giuseppina – Roma, nel centenario della sua fondazione